

BLISS

WILLY DeVILLE

Lo zingaro è tornato

*ERIC CLAPTON
MARS VOLTA
LUCINDA WILLIAMS
GOV'T MULE
DAVE MATTHEWS Band
DRIVE BY TRUCKERS
RY COODER
PHISH
CAT POWER
LED ZEPPELIN
BRUCE SPRINGSTEEN
MICHAEL BLOOMFIELD
MODENA CITY RAMBLERS
JESSE MALIN
BLACK MOUNTAIN
SAN FRANCISCO: 40 anni fa*

**MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 297
GENNAIO 2008
Anno XXVIII € 4.00**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

foto Emanuela Crosetti

BLACK MOUNTAIN

In The Future
Jagjaguwar/Goodfellas
●●●●○

L'esordio dei **Black Mountain**, omonimo ed uscito un paio d'anni fa, era stato universalmente accolto come un gran disco da un po' tutte le riviste e i vari media ma, nonostante la sua indubbia bontà, siamo arrivati quasi impreparati alla magnificenza del suo seguito. Del resto, si diceva tempo fa, **Stephen McBean**, che della band è compositore principale, cantante e chitarrista, è una delle personalità di spicco del nuovo rock, attivo in mille avventure musicali (e vi basti pensare alla sua creatura ancor più personale, i grandissimi **Pink Mountaintops** o alle sue scorribande passate come **Jerk With A Bomb** e **One Easy Skag**), uno di quei folli personaggi grazie ai quali continuiamo ad appassionarci a quella cosa chiamata rock. Nei **Black Mountain**, il suo songwriting sopraffino è ovviamente maggiormente inserito nelle dinamiche di una r'n'r band - gli arrangiamenti sono faccenda ad opera di tutto il gruppo, e si sente! - e quindi se ne possono apprezzare aspetti che negli altri progetti vengono trascurati o visti da altre prospettive.

"In The Future", fin dalla grafica di copertina, è un disco che è un omaggio pulsante a tutte le musiche che, usciti dagli anni sessanta, confluivano nelle sonorità seventies: quello dei **Black Mountain** è un suono che centrifuga psichedelia, folk, prog, hard, addirittura kraut-rock, in una miscela, magari non del tutto inedita o nuova, ma di sicuro dannatamente eccitante. Merito di una scrittura ottima e di una capacità di vestire le canzoni con abiti dalle foggie sempre brillanti e, soprattutto, grazie ad un manipolo di musicisti abili a mescolare le carte e ad immergere nei vari brani quel passaggio o quello scarto capace di fare la differenza; sia le varie tastiere di **Jeremy Schmidt** (organo, synth, mellotron), che la sezione ritmica formata dal funambolico **Joshua Wells** alla batteria e **Matthew Camirand** al basso, che i contributi vocali della brava **Amber Webber**, sono elementi irrinunciabili quanto la voce e le chitarre del leader. Le composizioni, spesso e volentieri, evitano un andamento semplice e prediligono sviluppi e cambi di tempo a volte anche repentini e inaspettati; tutto ciò non va però mai a di-

scapito di una piacevolezza d'ascolto sempre marcata ed evidente. E del resto, basta partire dalla prima traccia per fare in modo che sia il disco a parlare per sé: **Stormy High** ci sventaglia subito nelle orecchie il suo riff compreso, per un brano che i **Queens Of The Stone Age** è da un bel pezzo che se lo sognano. La sua potenza fa risaltare in modo ancora più fulgido l'intensità di **Angel**, meravigliosa ballata sottilmente lisergica. Ma è con **Tyrant** che affiora l'anima più profonda dell'album; non ci sono esitazioni nel definirlo un pezzo prog, con i suoi continui cambi di tempo e atmosfera, capace di alternare passaggi di folk bucolico ad esplosioni di chitarismo hard. Manca però del tutto il lato oscuro del genere, quello fatto di onanismi strumentali e inutili magniloquenza e non è particolare da poco. **Wucan** reitera il suo ritmo krauto ed ossessivo mentre le chitarre dialogano con i synth e il mellotron e la voce disegna una melodia che si ricorda. **Stay Free** - era già apparsa nella soundtrack dell'ultimo **Spider Man** - è una ballata acustica di cui sarebbero stati fieri i **Led Zeppelin** del terzo album, la cui solarità contrasta col cono d'ombra creato dall'oscura e malsana **Queens Will Play**. Con **Evil Ways** è tempo di garage-psycho-hard-blues, mentre **Wild Wind** evoca le ballate pianistiche un po' straccione della west coast. Gli ultimi due pezzi sono da urlo: **Bright Lights** è un trip di 17 minuti dove si alternano squarci pinkfloydiani a là **Echoes**, stilette di elettricità satura, strati d'organo ambientali e una chiusura da puro deliquo psichedelico; **Night Walks** vede **Amber Webber** intonare un canto melodioso su un bordone d'organo, andando a creare un'atmosfera palesemente lynchiana.

Disco spettacolare insomma, e il 2008 musicale dovrà essere un anno fottutamente grande, per fare in modo che "In The Future", fin d'ora, non finisca nelle classifiche dei best of the year!!

Lino Brunetti



AMERICAN MUSIC CLUB

The Golden Age
Cooking Vinyl
●●●●○

Un grande ritorno, quello degli **American Music Club**, dopo le avventure soliste di **Mark Eitzel**, che li conferma, dove ce ne fosse ancora bisogno, non solo come una realtà atipica e coraggiosa, ma anche come uno dei gruppi più importanti degli ultimi vent'anni. Certo, la loro influenza non è stata così eclatante e dirompente perché hanno sempre prediletto l'atmosfera, la ballata, l'armonia e le suggestioni, nonché una bella dose di ironia, ma se si comincia ad ascoltare **The Golden Age** da **The Decibels And The Little Pills** (e già il titolo dovrebbe suggerire qualcosa) qualche dubbio viene perché sembra di sentire un incrocio tra i **Blue Mountain** di **Dog Days** e gli **Whiskeytown** di **Strangers Almanac** (due dischi fondamentali degli ultimi anni) con la differenza che (giova ricordarlo) i precursori sono proprio loro, gli **American Music Club**. Con **The Golden Age** non cambia nulla, ma forse c'è una maggiore consapevolezza nell'affrontare le canzoni e molta più musica nelle ballate, anche se un ruolo primario lo gioca un **Mark Eitzel** ispiratissimo come songwriter, ma ancora di più come cantante. Gli altri però non sono affatto da comprimari, a partire da **Vudi** (il chitarrista) che dissemina di chitarre a tratti arpeggiate con dolcezza altrimenti, e con una certa frequenza, acidissime e noisy (come in **The Dance** o **One Step Ahead**). In sé, **The Golden Age** è anche un omaggio alla più europea delle città americane, **San Francisco**, non solo per **All The Lost Souls Welcome You To San Francisco**, che è un po' il manifesto non solo di **The Golden Age**, ma anche di **Mark Eitzel** e degli **American Music Club** o **The Grand Duchess of San Francisco**, è poco più di un frammento, molto intenso, che serve come sigla finale. È tutta l'atmosfera romantica, a tratti persino decadente, ma sempre intensa a sottolineare le canzoni come **The Sleeping Beauty** o nelle eteree e incantevoli **The Stars** o **The Windows Of The World**, che sembrano adattarsi alla perfezione alla nebbia della baia così come alle poche luci delle giornate d'inverno. Per certi versi **The Golden Age** ricorda **Mercury**, però ha un traccia soulful

che emerge con una certa assiduità e anche un piccolo gioiello di eccentricità (a dire il vero, non insolita nella storia degli **American Music Club**) con **I Know That's Not Really You**, che ricorda molto da vicino i **Camper Van Beethoven** (o i **Cracker**, a cui è stato sfilato anche il titolo del disco, **The Golden Age**): è una specie di valzer con fisarmonica e un'intera orchestra di fiati mariacchi alle spalle. Molto suggestiva e ricominciare dall'inizio (bellissimo) di **All My Love** e dell'accurata **The Victory Choir**, è un attimo. Un gran bel disco, tra i migliori in assoluto dell'ormai lunga storia degli **American Music Club**.

Marco Dentì

RONNY ELLIOTT

Jalopypaint
Blue Heart Records
●●●●○

È un mistero come mai un talento come **Ronny Elliott** continui a fare dei dischi auto prodotti e non trovi nessuno che lo faccia incidere su una etichetta di un certo peso. Ad oltre dieci anni dal suo esordio (ma Elliott ha iniziato tardi a fare dischi, molto tardi) ed al suo settimo disco, **Ronny** non perde un colpo. I suoi dischi sono stati salutati, talvolta anche osannati dalla stampa (inglese soprattutto), dove la sua vena ironica e la sua musicalità a trecento sessanta gradi è sempre stata molto apprezzata. La rivista **Mojo** lo ha sempre portato in palma di mano, ma anche noi del **Busca** abbiamo fatto la nostra parte per divulgare la musica di questo iconoclasta del rock. Tacciato come country, in Usa, Elliott è invece un personaggio molto interessante. Unisce una voce alla **Johnny Cash** con il senso della melodia di **Townes Van Zandt**. Le sue canzoni hanno spesso delle introduzioni parlate e fanno molti riferimenti musicali al passato (**Secrets of Success**): ma la musica è ben costruita, orecchiabile e sempre molto legata alle radici. Non fa proclami né si inventa sonorità nuove, ma rimane coi piedi ben saldi per terra e scrive canzoni destinate a rimanere nel tempo. Il suo talking è affascinante, l'accompagnamento con chitarre

